

## **L'economia siciliana: dati e commenti**

**di Salvatore Butera \***

\* testimonianza resa dall'autore il 18 febbraio 2009 dinanzi alla Conferenza Episcopale Siciliana in Palermo. Si ringrazia il dottor Giuseppe Ciaccio del Nucleo Ricerca Economica della Banca d'Italia di Palermo per il contributo recato a questo scritto

## Premessa

L'economia siciliana all'inizio del 2009 mostra evidenti segni di continuità rispetto ad un passato che la ha vista costantemente in ritardo, con tutte le altre regioni del Mezzogiorno, rispetto al Centro-Nord del Paese. Con questo breve scritto si tenterà di descrivere sinteticamente questa situazione, di confrontarla con l'Italia e con l'Europa e di tracciare qualche linea conclusiva e costruttiva di azioni utili per il prossimo futuro. Non deve sorprendere l'utilizzo di qualche dato strutturale, anche riguardante il territorio, per un duplice ordine di ragioni: primo perché il forte divario che segna l'economia siciliana rispetto al resto del Paese rende talvolta poco significativi i dati congiunturali, soprattutto se si tratta di modeste variazioni percentuali; in secondo luogo perché la posizione geografica e territoriale della Sicilia ha talune peculiarità che servono, almeno in parte, a spiegare certe situazioni economiche e sociali.

Il reddito medio per abitante in Sicilia, come nel resto del Meridione, è inferiore al 60% della media del Centro-Nord. Tale divario così pesante dura ormai invariato da molti decenni nonostante i ripetuti interventi sulla base delle politiche pubbliche attivate, sia in sede nazionale che europea. Al riguardo tuttavia va ricordato che il reddito pro capite del meridione è pari a 14.500 euro, il che fa rientrare anche la parte meridionale dell'Italia nel 15% più ricco del mondo, a parità di potere d'acquisto. Inoltre il reddito in termini reali è oggi oltre quattro volte quello del 1950, mentre la speranza di vita è passata da 49 a 79 anni. Vi è da considerare infine che essere oggi al 57% del reddito medio per abitante del Centro- Nord che costituisce una delle zone più opulente dell'Europa (una sorta di Baviera in Italia) è cosa assai diversa dall'esserlo nei lontani anni '50 all'indomani della tragedia della guerra.

### 1. Territorio e popolazione

Come è noto la Sicilia è la più grande per territorio fra le venti regioni italiane, con una superficie di oltre 25.000 km<sup>2</sup>. In questo territorio, che conta quasi 5 milioni di abitanti, vi sono 390 comuni. Per comprendere fino in fondo questo dato basterà ricordare che il Piemonte, con una superficie solo di poco inferiore e con una popolazione di 4,2 milioni di abitanti, ha però 1.205 comuni. La Lombardia a sua volta, che conta ben 9 milioni di abitanti, su un territorio di poco inferiore, ha 1.547 comuni. La Sicilia quindi è la quarta regione italiana per popolazione, ma nel suo grande territorio si trovano (si possono rilevare a vista percorrendola in lungo e in largo) vaste zone inabitate, con la tradizionale lontananza della campagna dalla casa del lavoratore agricolo. In sostanza invece le grandi regioni del Nord sono punteggiate da una miriade di centri piccoli e grandi che le rendono abitate senza soluzione di continuità. Al riguardo lo storico economico Giuseppe Berta, nel recente volume *Nord* (Mondadori 2008) ha descritto appunto il paesaggio del Nord del Paese come una ininterrotta megalopoli che si stende idealmente fra Torino e Venezia e che costituisce al contempo, come è noto, la parte più

produttiva ed esportatrice del Paese. Nell'Italia settentrionale infatti abita il 45% della popolazione, ma vi si concentra il 54% del prodotto interno lordo ed il 71% delle esportazioni dell'intero Paese.

## 2. Alcuni dati sull'economia reale siciliana

In base alle ultime stime dell'Istat, rilasciate nello scorso mese di settembre, il PIL siciliano nel 2007 è stato pari a circa 85,5 miliardi di euro (il 5,6 per cento del PIL italiano). La popolazione (poco meno di 5 milioni) era uguale all'8,5 per cento della popolazione nazionale. Conseguentemente il PIL pro capite siciliano è risultato pari al 65,8 per cento dell'aggregato nazionale. Rispetto all'anno precedente la crescita del PIL, in termini reali, è stata quasi nulla (0,1 per cento), rispetto all'1,5 per cento medio nazionale e allo 0,7 per cento del Meridione.

La struttura economica locale si connota per una forte terziarizzazione, con un'incidenza dei servizi pari al 79,3 per cento del valore aggiunto complessivo, rispetto al 71,1 per cento nazionale. L'industria in senso stretto, al contrario, ha un peso pari a poco più della metà di quello medio italiano (10,7 rispetto al 20,7 per cento).

Il valore aggiunto delle "altre attività dei servizi"<sup>1</sup>, in cui il settore pubblico ha la predominanza, incide per il 34 per cento sul valore aggiunto complessivo regionale. Per l'Italia questo dato è pari al 21,1 per cento. Tuttavia se rapportato alla popolazione il valore aggiunto di questo settore è appena superiore a quello medio nazionale (4,9 mila rispetto a 4,7 mila euro, a prezzi correnti).

### **STRUTTURA DEL VALORE AGGIUNTO**

*(composizione percentuale)*

Settori	Italia	Sud - Isole	Sicilia
Agricoltura silvicoltura e pesca	2,1	3,7	4,0
Industria in senso stretto	20,7	13,5	10,7
Costruzioni	6,1	6,8	6,0
Servizi	71,1	76,1	79,3
Di cui: <i>Commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni</i>	22,8	22,1	21,2
<i>Intermediaz. Monetaria e finanz.; attività immobiliari e imprenditoriali</i>	27,2	23,7	24,1
<i>Altre attività di servizi (soprattutto P.A.)</i>	21,1	30,2	34,0

Fonte: Istat, Contabilità regionale.

<sup>1</sup> Le altre attività dei servizi sono composte da: Pubblica amministrazione, istruzione, sanità, servizi pubblici e servizi domestici.

Nel 2007 le esportazioni siciliane (circa 9,5 miliardi di euro) hanno raggiunto un valore uguale all'11,1 per cento del PIL siciliano; in Italia l'incidenza dell'export sul PIL è stata pari al 23,4 per cento. Le esportazioni della regione hanno rappresentato il 2,7 per cento dell'export nazionale; al netto dei prodotti petroliferi (che rappresentano circa i due terzi dell'export complessivo) il rapporto scende ad appena lo 0,9 per cento. L'export siciliano non oil si concentra nelle produzioni chimiche (34 per cento dell'export non petrolifero), elettroniche (13 per cento), alimentari (12 per cento), di mezzi di trasporto (11 per cento) e agricole (10 per cento).

I consumi finali delle famiglie nel 2007 hanno raggiunto i 60,9 miliardi di euro, il 71,2 per cento del PIL (in Italia il 59,7 per cento). I consumi pro-capite siciliani sono stati pari al 78,6 per cento di quelli italiani.

In base ai dati sul mercato del lavoro, nella media del 2007 il numero di occupati in Sicilia era pari a un milione 488 mila, il 6,4 per cento degli occupati totali in Italia. La terziarizzazione della struttura economica locale si riflette anche nella distribuzione dell'occupazione per settore. Il tasso di disoccupazione, pari al 13 per cento, risulta da molti anni il più elevato tra quelli registrati nelle regioni italiane. Il dato più aggiornato, relativo al terzo trimestre 2008, non si discosta in maniera significativa (13,1 per cento).

#### **STRUTTURA DELL'OCCUPAZIONE – MEDIA 2007**

*(composizione percentuale e valori percentuali)*

Settori	Italia	Sud - Isole	Sicilia
Agricoltura silvicoltura e pesca	4,0	7,0	8,1
Industria in senso stretto	21,7	14,0	9,7
Costruzioni	8,4	9,9	9,8
Servizi	65,9	69,1	72,4
Di cui: <i>Commercio</i>	15,2	16,5	16,9
Tasso di disoccupazione (tutta la popolazione attiva)	6,1	11,0	13,0
Tasso di occupazione (popolazione di età 15-64)	58,7	46,5	44,6
Tasso di attività (popolazione di età 15-64)	62,5	52,4	51,3

Fonte: Istat, Contabilità regionale.

In base ai risultati del Censimento 2001, il numero medio di addetti per unità locale delle imprese è pari a 2,8 (3,4 nel 1991), rispetto a 3,8 in Italia (4,4 nel 1991). Al netto delle imprese con un solo addetto (liberi professionisti, consulenti, lavoratori autonomi, ecc.) questo indicatore sale a 7,1 per la Sicilia (7,0 nel 1991) e a 7,9 per l'Italia (7,6 nel 1991).

In base ai dati di Centrale dei bilanci, il numero di aziende aventi sede in Sicilia con più di 500 addetti è pari a 26, di cui soltanto 3 operanti nell'industria in senso stretto (2 raffinerie e una nel campo del riciclaggio metalli), un'impresa operante nell'impiantistica, 4 nel commercio e 18 negli altri servizi (soprattutto aziende di proprietà comunale per i servizi pubblici locali). Dal punto di vista territoriale 14 hanno sede a Palermo, 6 a Catania, 4 a Messina, 1 a Caltanissetta e 1 a Siracusa.

### 3. La crisi finanziaria ed economica mondiale

Come è noto a partire dall'autunno del 2008 i mercati mondiali, a cominciare dagli USA, sono entrati in una crisi molto grave e profonda di origine finanziaria che è stata più volte paragonata a quella del lontano 1929. Il paragone regge fino ad un certo punto, perché sia le cause che gli effetti delle due crisi sono profondamente differenti e incidono su una realtà economica mondiale assolutamente diversa. E' chiaro ad esempio che esistono oggi meccanismi di conoscenza, di informazioni e di regolazione dei mercati prima assolutamente sconosciuti. I governi, in America, in Europa e in Asia, si sono mossi, anche se non tutti nello stesso senso, per tentare di arginare gli effetti della crisi. Essa trae origine negli Stati Uniti dalla espansione del credito al consumo e dei mutui per la casa a ceti sociali che non avevano la possibilità di fronteggiare il lievitare progressivo degli interessi. D'altro canto l'abbondante liquidità internazionale, perennemente in cerca di impieghi fruttuosi, si è servita dei cosiddetti "titoli tossici", cioè a dire titoli cosiddetti *derivati* più simili a vere e proprie scommesse che non a *bond* di tipo tradizionale. I mercati sono stati invasi da questi titoli e i portafogli delle banche ne sono stati sovraccaricati fino ad esplodere in veri e propri fallimenti, di qua e di là dell'Atlantico. Il problema è ora quello della diffusione della crisi dall'ambito finanziario all'economia reale, vale a dire ai settori della produzione, con preoccupante calo della domanda, calo degli ordini, del fatturato, perdita di posti di lavoro, che proprio in questi ultimi giorni vanno assumendo aspetti assai preoccupanti. La struttura economica del nostro Paese non è esente da questi rischi e soprattutto il vitale settore dell'automobile fa registrare addirittura cali della produzione quasi pari al 50% anno su anno. Il governo per parte sua ha predisposto un piano di sostegno, sia al capitale delle banche, sia alla domanda di consumi per evitare che essa scenda al di là di certi limiti. Tuttavia questo piano è risultato inferiore ad un punto di PIL italiano (pari a circa 15 miliardi di euro), così come era stato richiesto dall'opposizione. I rischi sono tuttora molto elevati, la crisi non appare di breve durata ed anzi il Fondo Monetario Internazionale (FMI) ne ha previsto per l'Italia la durata fino al 2010.

### 4. La Sicilia e la crisi

Sulla base di quanto brevemente esposto si può formulare qualche considerazione sulle conseguenze per la nostra economia. A parte il dato strutturale del profondo divario della Sicilia e del Mezzogiorno rispetto al Centro- Nord si può forse affermare che la crisi siciliana sia persistente e addirittura precedente rispetto agli eventi mondiali sopra cennati. E' evidente e sotto gli occhi di tutti l'impoverimento progressivo dei ceti medi e degli strati a più basso reddito della popolazione ed è altrettanto evidente la carenza di nuovi posti di lavoro per l'abbondante forza lavoro siciliana, munita di titolo di studio (laurea o diploma). A noi pare che questa crisi preesista largamente agli eventi americani ed europei e che costituisca piuttosto una sorta di lunga ed ultima propaggine del cambio della moneta dalla lira all'euro. L'avvento dell'euro è da considerare sotto ogni punto di vista un fatto altamente positivo ed un risultato brillantemente conseguito dall'intero Paese sul finire degli anni '90. Esso ha dotato il sistema produttivo di stabilità, ha abbattuto gli oneri finanziari, ha spinto le imprese grandi, piccole e medie, verso sempre maggiori livelli di efficienza per competere ad armi pari partendo dalla moneta unica con i partners dell'area euro. Ma questo importante e positivo processo ha sfiorato soltanto la nostra Sicilia che, come si è visto, è ampiamente terziarizzata e ha una struttura produttiva, soprattutto per quel che riguarda il comparto manifatturiero, assolutamente modesta e inadeguata alla sua stessa domanda. Domanda infatti che viene in larga misura soddisfatta dall'offerta nazionale ed estera appesantendo sempre i conti con l'estero della Regione. Il cambio dalla lira all'euro, che pure a suo tempo doveva essere in qualche modo sorvegliato, è avvenuto repentinamente dando la stura ad una spregiudicata speculazione commerciale che ha puramente e semplicemente trasformato le lire in euro con pesanti conseguenze sui bilanci delle famiglie. Basti ricordare al riguardo che secondo un'indagine recente dell'Istat oltre un terzo delle famiglie siciliane sono già oltre la soglia di povertà. La struttura produttiva siciliana ridotta com'è rischia poco sul piano del calo della domanda, mentre il grosso della popolazione che fruisce di stipendi e pensioni a carattere stabile ha subito negli anni passati la crescita dei prezzi al consumo, soprattutto di quelli petroliferi, ma oggi si trova se non avvantaggiata certamente meno penalizzata dall'attuale calo dell'inflazione (pari all'1,6%), nonché dal calo del costo del petrolio e dell'energia che si fa sentire sulle bollette delle famiglie. Tuttavia il settore manifatturiero siciliano ha un punto a forte rischio che è la Fiat di Termini Imerese. Il colosso dell'auto torinese ha più volte avvertito le autorità regionali e i sindacati del basso livello di produttività della fabbrica ed è presumibile che la crisi attuale e le eventuali alleanze internazionali che la Fiat si appresta ad intrecciare facciano vittime proprio nei rami terminali di quelle produzioni, come è appunto il caso della nostra Termini Imerese. Il resto della realtà industriale siciliana risulta caratterizzato da estrema frammentazione delle unità produttive, fragilità del tessuto imprenditoriale, cronica sottocapitalizzazione, eccesso di oneri finanziari, diseconomie esterne di ogni tipo, ivi comprese quelle derivanti dalla carenza delle infrastrutture, nonché dalla presenza ammorbante della malavita organizzata.

## 5. Questione meridionale e questione settentrionale

Si può oggi serenamente affermare che la questione meridionale storicamente intesa come una gran parte della storia nazionale si può ormai considerare un capitolo di storia chiuso. E' evidente come né la politica. né il giornalismo. né il mondo intellettuale, né gli economisti (con qualche nobile eccezione) si occupano più dei problemi del Mezzogiorno. Sul Mezzogiorno è calato un pesante silenzio che coinvolge anche gli intellettuali e la società civile e che ha identificato la parte Sud del Paese come uno dei più grandi fallimenti della storia nazionale. Una scommessa non vinta, nonostante le ingenti risorse investite, ma soprattutto una grave sconfitta per le classi dirigenti dello stesso meridione (politiche, civili, imprenditoriali) che non hanno mai saputo assurgere a ruoli veramente autonomi, comparabili a quelli delle altre parti del Paese. Basti ricordare nel secondo dopoguerra la crescita impetuosa del Triveneto e dell'Emilia Romagna che pur mantenendo importanti strutture produttive agricole hanno saputo creare con i distretti industriali realtà manifatturiere ed esportative di grande importanza. Al posto della questione meridionale è nata la questione settentrionale, su cui ha ovviamente soffiato molto la Lega Nord che a partire dal 1992 è entrata a far parte, con l'autorevolezza dei numeri, dell'agone politico nazionale, in molti casi con ruoli decisivi. Ma per capire meglio di che stiamo parlando non è forse inutile ricordare che Milano da sola produce il 10% del prodotto nazionale, mentre in Lombardia opera 1/4 delle imprese italiane e vi si produce il 32% del prodotto totale. Dalla Lombardia parte il 41% dell'export nazionale. E' evidente che sulla base di queste cifre è del tutto comprensibile che si ponga una questione nuova e diversa all'attenzione del Paese, quella cioè di una più stretta rispondenza fra le imposte pagate e i servizi ottenuti sul territorio, e, derivante da questa, quella delle infrastrutture, di cui un'area così ricca ha bisogno. E' di questi giorni l'inaugurazione del Passante di Mestre, mentre è già stato portato a compimento il raddoppio dell'autostrada Milano- Bergamo e si progetta la BreBeMi e la Pedemontana, mentre la crisi Alitalia ha fatto esplodere il problema Malpensa. Come si vede la materia non manca e le motivazioni, bisogna riconoscerlo, sono piuttosto fondate. La parte produttiva del Paese, quella in sostanza che ci tiene in Europa e che ci ha consentito l'ingresso nell'area dell'euro, chiede allo Stato nazionale maggiori risorse e maggiore attenzione per potere continuare a competere ad armi pari in Europa. Europa, vale ricordarlo, in cui quella parte del Paese si trova collocata fisicamente e geograficamente, mentre la lontana Sicilia e le sue isole sono lambite dal mare africano. Come si vede quindi elementi geografici inconfutabili e forti elementi storici contribuiscono alla struttura duale del Paese.

## 6. Il fallimento delle politiche pubbliche

Nel 1950 si dovette all'illuminato riformismo degasperiano la creazione della Cassa per il Mezzogiorno come strumento della politica dell'intervento straordinario. Quell'intervento terminò nel 1992 con risultati nel tempo assai controversi, purtroppo conclusivamente travolto dagli scandali, dagli

sprechi e dagli errori di una politica che era stata essa stessa vittima del processo di decomposizione della prima repubblica, della progressiva invadenza dei partiti e quindi del sostanziale smarrimento delle finalità originali. Nello stesso '92 con la legge 488 vennero attivate altre provvidenze dirette in maggior misura alla realtà produttiva meridionale, mentre erano già operanti le politiche europee attuate con i fondi regionali della UE. Va detto che di tutti questi strumenti il Mezzogiorno, come si può facilmente rilevare, non ha tratto sostanziali giovamenti, pur essendo profondamente mutato dagli anni del dopoguerra, sostenuto soprattutto da una politica di controllo della domanda cui però non ha corrisposto un equilibrato sistema di offerta. Il governatore della banca d'Italia Draghi, parlando il 31 maggio 2008, ha fatto menzione di fondi pervenuti al Sud nel decennio trascorso (1998-2008) da lui definiti "comparabili" con quelli dell'intervento straordinario, cui sopra abbiamo accennato. Secondo Draghi le risorse dirottate verso Sud sono state pari al 13% del prodotto meridionale e al 3% di quello dell'intero Paese. Come è noto 3 punti di PIL del Paese ammontano circa a 45 miliardi di euro. Come è stata utilizzata questa grande massa di denaro? Non è stata per caso essa oggetto di ripetute frodi e malversazioni perseguite dalla Guardia di Finanza e dagli altri organi di polizia? In sostanza non vi è evidenza empirica nella realtà produttiva del Sud degli effetti benefici di queste somme. Allora è da chiedersi se non sia il caso di sospendere ogni erogazione di fondi destinati al sostegno del sistema produttivo del Mezzogiorno. L'esperienza di questi anni infatti ci dice tristemente che sotto qualunque forma tecnica quei fondi sono stati in gran parte stornati per finalità diverse da quelle proprie.

## 7. Qualche considerazione conclusiva

Il Mezzogiorno oggi non è che uno dei grandi problemi nazionali. L'Italia attraversa un periodo assai delicato di grave disagio in primo luogo sotto il profilo politico ed istituzionale. Alcuni grandi sottosistemi non funzionano più: giustizia, sanità, trasporti, formazione, università, pubblica amministrazione e possiamo aggiungere Mezzogiorno. La produttività del lavoro non cresce da circa un decennio, il Paese cresce meno della pur debole tasso della UE e dell'area euro; la competitività e il grado di libertà economica sono bassi. Di recente è stato ricordato che i tempi della nostra giustizia sono superiori a quelli di alcuni paesi dell'Africa equatoriale. Ci troviamo di fronte dunque a gravi questioni nazionali che meriterebbero soluzioni decise e condivise che possano consentire all'Italia di mantenere il suo posto nella realtà politica ed economica europea e in quella del G8. Il Mezzogiorno dunque costituisce ormai una grande questione politica di taglio nazionale che come tale dovrebbe essere affrontata, finalmente libera però dall'ossessione di fondi aggiuntivi da distribuire a destra e a manca. E' piuttosto il tempo di pensare alle infrastrutture e a creare le condizioni perché il Sud possa essere competitivo nel nuovo marketing internazionale dei territori che non ha più i vecchi confini. Si pensi ad esempio all'apertura della vasta area dell'Europa Orientale, prima dominata dall'Unione Sovietica. I problemi riguardano più che altro la formazione di classi dirigenti degne di questo nome.



Per la verità occorre dire che i progressi in questo senso non mancano e non sono mancati. Una nuova classe imprenditoriale vuole liberarsi dalla schiavitù del racket e del pizzo e ha saputo denunciare con coraggio i suoi aguzzini. Avvertiamo un profondo rinnovamento nei ceti imprenditoriali che si vorrebbe fosse diffuso anche alla classe politica. E del resto i successi significativi nella lotta alla mafia hanno aiutato questi processi. Per il resto occorre puntare, come del resto già si fa, sui giovani, sulla loro formazione, sulla creazione non solo di una coscienza antimafia, ma di maggiori consapevolezze nell'ambito del rischio d'impresa, della cooperazione, dell'intrapresa di attività economiche utili e produttive, non più sostenute come nel passato da aiuti pubblici spesso oggetto di malversazioni. E su una nuova mentalità non esclusivamente puntata all'ottenimento di un comodo posto nella pubblica amministrazione o nel terziario pubblico.

Palermo, febbraio 2009